



CONTROMANO

Il leader di Cinque Stelle cerca di costruire un ticket con Tonino o piuttosto ne ha decretato la morte politica?

A PAGINA 3



CULTURA

Critica della stampa italiana: lo storico Mario Forno riscrive "contromano" la storia del giornalismo made in Italy

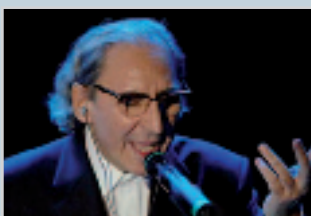
A PAGINA 8

NEWS ANALYSIS



L'isolamento di Di Pietro, guai anche per Grillo

MARIANTONETTA COLIMBERTI



Crocetta chiama Battiato: «Entra nella mia squadra»

RUDY FRANCESCO CALVO



Primarie, renziani pronti a vigilare

RUDY FRANCESCO CALVO



Allarme Lombardia, la Lega è in risalita

FRANCESCO LO SARDO

ALLE PAGINE 2 E 3

La crisi dell'economia reale segna i conflitti politici. E può decidere le presidenziali Usa

Anche in America litigano sulle auto di Marchionne

Obama-Romney, rush finale. Lo sfidante per recuperare attacca su Chrysler

Il voto di martedì prossimo per la Casa Bianca si accende sull'industria automobilistica. Agli attacchi portati da Mitt Romney sui posti di lavoro che Chrysler si appresterebbe a far volare in Cina, la campagna di Barack Obama risponde, evocando la smentita di Sergio Marchionne.

Dopo i consensi bipartisan raccolti per come ha affrontato l'emergenza legata all'uragano Sandy, il

Presidente incassa anche i dati positivi dell'occupazione, annunciati ieri. Lo sfidante repubblicano denuncia: «Gli Stati Uniti sono a un punto morto» e invita gli elettori a un voto-sanzione su quattro anni di legislatura.

Ma Obama rivendica i «progressi reali» fatti dall'economia americana e chiude la campagna in Iowa, stato in bilico dove tutto era cominciato quattro anni fa.

Le due facce di Fiat Italia, prima attacca poi ci ripensa

Nel giro di un quarto d'ora, il cambiamento è stato evidente. Prima un duro attacco nei toni e nei giudizi nei confronti dei 19 lavoratori che devono essere reintegrati, poi un ammorbidimento e un evidente cambio di rotta. È questo il "giallo" che ieri ha coinvolto la Fiat che ha diramato due comunicati per errore tecnico. Un segna-

le del nervosismo che si respira dalle parti del Lingotto dove evidentemente le posizioni di Marchionne iniziano ad essere pesanti da difendere proprio in un momento in cui, dicono i bene informati, il punto di vista del Quirinale coincide con le posizioni assunte giovedì da due ministri del governo, Fornero e Passera. **CASCIOLI A PAGINA 3**

ROBIN

Barzellette

Appassionante Travaglio che difende Di Pietro. Ma aspetta, dove l'ho già sentita quella del politico tutto d'un pezzo che voleva rivoluzionare l'Italia ma viene sabotato dai poteri forti e dai giornali?

Un meteorite di nome provincia

FEDERICO ORLANDO

Dal cielo della Francia napoleonica, il meteorite di nome provincia cadde sul regno di Sardegna, scavando il primo cratere a Torino; e dal Piemonte, unificata l'Italia, rimbalzò sull'intera penisola, frantumandosi in cento meteorite: erano 59 le province alla proclamazione del regno nel 1861, diventarono 69 col trasferimento della capitale a Roma nel 1870,

CASA BIANCA 2012



Barack gioca duro con l'auto-gol di Mitt

GUIDO MOLTEDO

Sandy è lontana, l'economia va

ALBERTO MUCCI

Già, ma chi vince martedì notte?

FILIPPO SENSI

Colpi proibiti Gop contro i latinos

GUIDO CALDIRON

ALLE PAGINE 4 E 5

Noi Radicali in solitudine

VALTER VECELLIO

Preliminarmente: quello che si è aperto ieri a Roma, l'undicesimo congresso di Radicali Italiani, mi pare uno dei congressi tra i più difficili e complessi tra i non pochi congressi - il primo è stato nel 1972 - che mi è capitato di vivere. Cercherò di procedere per punti. **SEGUE A PAGINA 6**

esplosero in 95 col fascismo, dopo il 1946 la "repubblica delle autonomie" si mise all'opera: e tra province perse in Istria e Dalmazia e altre create per frammentazione nella penisola, in sessant'anni si arrivò, con l'ultima informata del 2004, a 110.

La mappa dell'Italia delle 19 regioni, poi 20 col Molise diviso dall'Abruzzo e 21 con la regione bicipite Trentino-Alto Adige, si colorò sempre più fitta a pelle di leopardo. **SEGUE A PAGINA 7**

I RITARDI DEL PD

M5S-Idv, era tutto in Rete

MARIO ADINOLFI

Conviene cominciare dal principio. Dalla mia richiesta (diventata, lo capisco, persino ossessiva) di non abbandonare a loro stessi i territori del web, perché lì si stanno determinando equilibri e tendenze sui quali il Partito democratico è, per usare un eufemismo, distratto.

Anzi, diciamola piatta: ai vertici del Nazareno non sanno leggere il web, lo usano come ordinario strumento di propaganda, non hanno accesso la modalità di ascol-

to. Errore che può rivelarsi fatale. Esempio concreto. Un mese fa avvertivo, dopo aver seguito alcuni flussi di messaggi in rete, che Grillo e l'Idv andavano verso la fusione, che sarebbe passata attraverso la liquidazione dell'esperienza del partito del gabbiano.

Venni ignorato dai più, ma ripeto oggi dalle colonne di Europa quello che dissi allora ai vertici del mio partito: attenzione, questo progetto populista può mettere in crisi il progetto riformista di governo di cui il Pd è portatore e architrave. **SEGUE A PAGINA 7**

IN ONDA DOMANI IL FILM SULLA MORTE DI BIN LADEN

Uno spot per Obama. Firmato Osama

LORENZO BIONDI

Un gigantesco spot elettorale da novanta minuti in prime time, a due giorni dal voto, a titolo gratuito e senza neppure la vocina finale del presidente che chiosa: «I'm Barack Obama and I approve this message». I commentatori repubblicani stanno raccontando così l'uscita sugli schermi televisivi di Seal Team Six: The Raid on Osama bin Laden, il lungometraggio sulla caccia al numero uno di al Qaeda, fino alla notte in cui fu ucciso su suolo pachistano dalle forze speciali americane.

Film che andrà in onda domani sera - a due giorni dal voto, appunto - sul canale via cavo del National Geographic (proprietà di Rupert Murdoch, per inciso). Un megafono niente male per uno degli slogan chiave della campagna elettorale di Obama, tutta incentrata sul mantra "Detroit è viva, Osama è morto". Come se non bastasse, si è saputo ieri che il presidente apparirà in prima persona nel film, in almeno due scene: una in cui cammina meditando, mentre prende la decisione di lanciare il raid - da solo, tutta la responsabilità sulle sue spalle, come attiene al vero e unico commander-in-chief.

L'altra a fine film, che pronuncia un lapidario «giustizia è fatta».

Oltretutto pare - a leggere i racconti di chi l'ha visto in anteprima - che il film sia stata realizzato nel più perfetto stile hollywoodiano, un condensato di frasi altisonanti, retorica sulla lotta al terrorismo («In questo mondo non riuscirai a vivere da uomo libero senza lottare perché ciò succeda», spiega uno dei marine che stanno per uccidere bin Laden in una delle scene più emotive), tamburi a profusione per accentuare le scene di alta tensione e soldati nerboruti che baciano i bambini via Skype. **SEGUE A PAGINA 4**

Montezemolo non ci lasci in ansia

STEFANO MENICHINI

Se voleva essere una notizia, è stata ambigua oltre il limite dell'accettabile in tempi di proclamata trasparenza. Se invece voleva essere un'analisi oggettiva, siamo nel campo delle ovvietà. In ogni caso, Bruno Vespa non ha reso un buon servizio a Montezemolo cercando di estorcergli l'annuncio di una candidatura e ricevendone in cambio solo la seguente frase: «Se vincessi l'attuale centrosinistra, si tratterebbe di una coalizione molto lontana dal riformismo di cui abbiamo bisogno. Coi problemi sociali ed economici che abbiamo non è pensabile che si possa gestire, con il 30 per cento un paese che non ama populismi ed estremismi di nessun genere».

Non vuole il centrosinistra, non lo sfida, non spiega che maggioranza vorrebbe fare

Ora, a parte ahinoi l'arditezza dell'ultima affermazione, Montezemolo avrà letto da qualche parte che il Pd, appunto in considerazione della nota emergenza e consapevole dei propri limiti, non si propone di governare col 30 per cento ma apre il centrosinistra alla più ampia alleanza con forze, citiamo a memoria, moderate, europeiste, liberali.

Il problema principale - del Pd, della politica, dell'Italia - consiste proprio nella domanda: dove stanno queste forze moderate, europeiste, liberali? Esistono? Montezemolo ne sa qualcosa?

Perché Vespa avrebbe avuto la sua notizia se il presidente della Ferrari avesse annunciato che quel centrosinistra così poco riformista va sconfitto, dunque lui schiera le proprie truppe (di entità imprecisata) da un'altra parte. Che è poi la lettura che della sua fraseletta hanno voluto dare ieri un bel po' di speranzosi naufraghi berlusconiani.

Solo che Montezemolo pur antipatizzando per il centrosinistra s'è ben guardato da lanciargli una sfida così impegnativa. Eviterà di sicuro (gli auguriamo) di imbarcare i derelitti reduci del Pdl. Si terrà alla larga, vorremmo anche vedere il contrario, da «populismi ed estremismi». E allora vorrà rivelarci (può anche farlo da Vespa si intende) come pensa di contribuire a dare un governo all'Italia, con una maggioranza ben più solida del 30 per cento e possibilmente in tempo utile per le elezioni del 2013 e non per quelle del 2023?

Chiuso in redazione alle 20,30



Governo battuto tre volte

Alla camera, in commissione, governo in minoranza su tre proposte di modifica: una della Lega, sulla società di riscossione dei tributi, l'altra del Pd sulle penali per l'estinzione dei mutui, e poi sul pagamento delle tasse nella zona del terremoto.



Piacenza, scontri all'Ikea

Scontri tra forze dell'ordine e facchini, davanti all'Ikea a Piacenza, dove ieri un centinaio di dipendenti di cooperative che lavorano per il gigante svedese ed esponenti dei centri sociali, hanno protestato contro le condizioni di lavoro. Quattro i feriti.



Destra, è morto Pino Rauti

L'ex segretario del Movimento sociale italiano Pino Rauti, è morto ieri nella sua abitazione a Roma. Era malato da tempo e il 19 novembre avrebbe compiuto 86 anni. Fondatore di Ordine nuovo, si oppose alla svolta di Fiuggi del Msi.

VIP

MARIO BALOTELLI
calciatore

Io spero di poter aiutare l'Italia a diventare una nazione moderna, come l'Inghilterra o gli Stati Uniti.



Mario Balotelli vorrebbe solo essere lasciato in pace. Ma ormai è un simbolo del calcio europeo, non solo di quello italiano, e in pace non ci può più stare. Il *Time* di questa settimana gli ha addirittura dedicato una copertina con l'intenzione di spiegare «il significato» di questo campione pettinato da moicano, chiedendosi «cosa dice il fenomeno di Mario Balotelli sul calcio, la razza e l'identità europea». Attenzione: europea, non italiana.

Perché nel suo colore della pelle, in quel nero così vistoso, c'è sì la storia demografica dell'Italia degli ultimi vent'anni (diventata una nazione multietnica, come lo erano già da tempo la Francia, la Germania, l'Inghilterra) ma c'è anche l'obiettivo su cui si scarica il razzismo che attraversa i paesi dell'Unione.

E infatti Catherine Mayer e Stephan Faris – che firmano il lungo articolo del magazine – su questo tasto battono. Enumerando gli episodi di razzismo che nei campi di calcio europei disegnano una sorta di mappa dell'odio continentale, di cui Mario è appunto una figura chiave.

L'Italia però c'entra. Mario Balotelli racconta che quando non era famoso nessuno si preoccupava della sua pelle nera. Solo quando è diventato noto è cominciato il calvario degli insulti. Super Mario, come lo chiamano i suoi fan, è nato a Palermo nel 1990. Ma è diventato cittadino italiano soltanto nel 2008. Per questo Matteo Renzi si è subito precipitato a ribadire sulla sua bacheca Facebook quello che il presidente della repubblica Giorgio Napolitano dice ormai da anni: «Chi nasce in Italia è italiano».

È che Mario Balotelli è costretto a convivere con questo paradosso: essere uno degli italiani più celebri nel mondo, ma non essere considerato abbastanza tale. Forse per questo non fa altro che proclamare la sua italianità, combattendo col suo solo esistere una battaglia nella quale non avrebbe mai voluto prendere parte. «Vorrei solo essere ricordato come il più grande calciatore al mondo», dice a *Time*. Senza modestia. Nel suo stile.

(nicola mirenzi)

L'isolamento di Di Pietro, guai anche per Grillo. E Bersani boccia tutti e due

Comincia la conta interna. E Donadi insiste nell'attacco a fondo contro Tonino e loda il Pd

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

L'ultimo colpo, sebbene in parte annunciato, è arrivato dall'ex capogruppo Idv in regione Emilia-Romagna, Paolo Nanni. Interrogato dalla pm Antonella Scandellari, il consigliere seguace di Di Pietro fino a settembre scorso, quando è stato indagato per peculato dalla procura di Bologna ed è passato al gruppo misto, ha ammesso di aver inventato *ex post* convegni per giustificare spese per cene di rappresentanza o per interviste tv. Nanni ha specificato che era «prassi» aggiungere giustificativi inesistenti alle spese e di essersi adeguato a quanto «facevano tutti». Se è così, lo stabilirà l'inchiesta che è solo agli inizi. Resta il fatto che le parole dell'ex capogruppo dipietrista sono l'ennesimo colpo di immagine al fu partito dei puri.

Nell'Idv la conta è ormai incominciata in modo esplicito, anche se non si sa quando se ne conoscerà il risultato. Il capogruppo alla camera, Massimo Donadi, da tempo in rotta di collisione col «capo», di cui non ha condiviso gli attacchi al Colle e in generale i toni che hanno portato l'Idv fuori dall'alleanza con il Pd, ha chiesto ieri che si riunisca l'esecutivo nazionale del partito: «Lì ci misureremo e vedremo». L'intervista di Di Pietro al *Fatto*, liquidatoria del proprio partito dopo la puntata di *Report*, l'imbarazzante *endorsement* quirinalizio di Grillo a Tonino e, infine, la risposta di quest'ultimo, a metà strada tra il naufrago che si aggrappa al ramo che gli viene lanciato e un pallido ricordo di *leadership* politica rivolto al passato, hanno fatto precipitare la situazione. «Grillo presidente del consiglio e Di Pietro al Quirinale? Un'Italia del genere sarebbe come il Messico di Pancho Villa e Zapata – ha attaccato ieri Donadi –. Non ci sono precedenti nella storia repubblicana di un leader che fa il necrologio del suo partito sulle colonne di un giornale, dicendo in più che sosterrà Grillo. Se l'Idv avrà la forza potrà continuare a esistere senza Di Pietro ed evitare di scendere in piazza a gridare con Grillo».



Negli staff contrapposti si fanno i conti: nei territori Donadi si sente forte, in parlamento è spaccatura. Intanto Maurizio Zipponi, ex segretario della Fiom a

Il popolo della rete di M5S si è diviso tra chi non ha gradito l'endorsement del capo e chi dice di capirne le ragioni

Brescia e Milano e fedelissimo del leader dell'Idv, guarda in direzione del sindacato metalmeccanico e di Landini, alla ricerca di un allargamento organico del partito. In un'intervista a *Pubblico* ha detto ieri di aspettarsi che anche Luigi De Magistris e Leoluca Orlando mettano il loro prestigio al servizio di una «fase

costituente» in cui Di Pietro sarà il garante del passaggio dal partito col suo nome a un soggetto più ampio, aperto alla società civile. Il sindaco di Napoli, però, non sembra essere molto interessato all'appello. Giovedì sera, intervenuto a *Servizio pubblico*, si è limitato a rispondere a Michele Santoro che «non è più sufficiente cambiare l'Idv ma serve più proposta politica, anche per quanto riguarda Grillo».

E nel Movimento 5 Stelle cosa pensano del flirt del capo con Di Pietro? Sulla rete sono fioccate critiche e si è manifestato sconcerto, anche perché l'ex pm in passato è stato un bersaglio degli attacchi di Grillo e ieri nel web girava un filmato inequivocabile in tal senso. Non è man-

cato, però, chi ha scritto di capire le ragioni che possono consigliare un'alleanza. Come dire che la *realpolitik* è arrivata anche nel M5S.

Nessun appiglio per l'ex pm ed ex alleato è venuto dal Pd. «Non so se sia vero che Di Pietro ha preso questa direzione – ha detto ieri Pier Luigi Bersani –. Uno va dove lo porta il cuore. Non credo che da un'alleanza tra Di Pietro e Grillo possa venire qualcosa di utile per il paese».

Ai dem guarda Donadi, che ieri ribadiva che l'orizzonte dell'Idv è il centrosinistra e si diceva pronto ad andarsene se dovesse vincere la linea pro-M5S: «Solo il Pd ha mantenuto una logica di partito tradizionale. Gli altri hanno rappresentato la sublimazione del leaderismo: Pdl, Lega, Udc, Fli. E l'Italia dei valori».

SICILIA ■ IL GOVERNATORE PUNTA A UNA GIUNTA DI ALTO PROFILO. E I GRILLINI SONO GIÀ PRONTI A VOTARGLI LA FIDUCIA

Crocetta chiama Battiato: «Entra nella mia squadra»

RUDY FRANCESCO CALVO

Francisco Battiato assessore alla cultura della regione Sicilia. È la sorprendente proposta che il neo presidente Rosario Crocetta ha inoltrato al cantautore catanese, che si è preso qualche giorno di tempo per decidere. Battiato ha appena presentato il suo nuovo album *Apriti Sesamo* e ad attenderlo c'è una *tournee* che lo impegnerà almeno da gennaio a marzo. E certo non sarà facile adattare i tempi e lo stile di vita dell'eclettico artista con quelli della politica. Ma Crocetta punta in alto e, d'altra parte, lo stesso Battiato aveva già espresso pubblicamente la propria preferenza per il candidato di Pd e

Udc prima delle elezioni. La riserva sarà sciolta nelle prossime ore e allora sapremo se Crocetta sarà riuscito nel suo intento. Certo è che, comunque vada, è un segnale chiaro quello che il governatore vuole dare con la composizione della sua giunta: nomi di alto profilo, con molti tecnici affiancati da esponenti indicati dai partiti di maggioranza, almeno la metà degli assessori di sesso femminile. L'obiettivo è anche quello di allargare gli insufficienti numeri all'Ars, dimostrando di volersi sottrarre alla consueta spartizione dei posti con il bilancino, per lanciare un

segnale ai quindici deputati eletti nelle liste del Movimento 5 stelle.

Assessore alla cultura? Il cantautore non ha ancora sciolto la riserva

Le «zitelle acide» grilline non si concederanno facilmente alle lusinghe dei corteggiatori della maggioranza di centrosinistra. E tuttavia iniziano a cedere a qualche lusinga, seppur senza arrivare (ancora) a perdere la intransigente verginità rispetto ai giochi della vecchia politica. E così hanno già concesso a Crocetta il privilegio del primo appuntamento: quello con il voto di fiducia. Il leader isolano del M5s, Giancarlo Cancelleri, ha già garantito i voti del suo gruppo al governatore.

Per il momento, si tratta quasi di un atto dovuto, di fronte a una maggioranza (quella Pd-Udc) che non è realmente tale. Tanto che la stessa disponibilità è stata già manifestata anche da altri gruppi. Ma proprio perché il M5s non sarà determinante nel concedere la fiducia a Crocetta (sono solo 7 i voti che mancano al governatore per superare lo scoglio della metà più uno), il primo passaggio a Sala d'Ercole avrebbe potuto rappresentare un'ulteriore occasione per distinguersi dai tradizionali partiti *incucioni*. Per interpretare quella voce di protesta degli elettori contro la politica *tout court*. E invece no: i grillini decidono di sporcarsi le mani, di essere partecipi, di stare a vedere quello

che Crocetta e la sua giunta sapranno fare per giudicarlo di volta in volta. La loro, chiaramente, è una fiducia condizionata e tutt'altro che definitiva. Ma viene abbandonato quel pregiudizio antipolitico che anima le intemperie del comico genovese e tutte le campagne elettorali del M5s.

Anche di fronte al tentato «bacio della morte» da parte del leader siciliano dell'Udc, Gianpiero D'Alia, che ha offerto a un grillino la poltrona di presidente dell'Ars, Cancellieri non ha risposto con uno schiaffo, come ogni zitella acida avrebbe fatto. Si è limitato a un «no, grazie» condito con l'indicazione di un nome alternativo, la dem Concetta Raia. *It's politics*, Grillo.

CONTROMANO

Ma insomma è un ticket o un'annessione?

MARIO LAVIA

Cartello o annessione? Tanti articoli, tante analisi ieri sui giornali per decifrare l'offerta della presidenza della repubblica avanzata da Beppe Grillo ad Antonio Di Pietro. Letture diverse, diversissime. Da quelle che vedono ormai prossima la creazione di un ticket – qualcuno ipotizza il comico a palazzo Chigi e l'ex pm al Quirinale – ad altre che evidenziano la strumentalità della proposta grillesca, tesa unicamente a spolpare l'osso (o l'ossicino) di un'Italia dei valori ai minimi termini.

Può benissimo darsi che la verità stia nel mezzo: un'uscita, quella del capo di Cinque

Stelle, senza particolare proiezione strategica. Così, per vedere l'effetto che fa. E par far capire a chi non lo avesse ancora capito: noi ci siamo.

Su questo giornale ieri abbiamo sostenuto la tesi del colpo di grazia. La stessa sostenuta sul *Foglio* da Giuliano Ferrara: «Si può essere candidati al Quirinale con un epitaffio funebre? Nel caso di Antonio Di Pietro sì. Le sue esequie politiche sono state celebrate ieri da Beppe Grillo via web, in un corsivo nel quale il capo della defunta Idv (lui, non gli elettori...) viene processato per le malefatte sue e della sua banda. C'è naturalmente



l'onore delle armi: Di Pietro è stato più antiberlusconiano e meno disonesto di tutti gli altri, merita dunque il Quirinale. O un cenotafio». Anche Pierluigi Battista, sul *Corriere della Sera*, ha parlato di «magnanima concessione». Mentre Marco Travaglio, che si trova un po' all'incrocio fra i due, ha ribadito sul *Fatto* la necessità di un accordo, nel nome, ovviamente, della lotta al berlusconismo e a tutto quanto: «Nel prossimo parlamento, verosimilmente ingovernabile e dunque felicemente costretto all'inciucone sul Monti-bis, ci sarà un gran bisogno di oppositori seri,

soprattutto sul tema della legalità. Se saranno soltanto i ragazzi di Grillo o anche gli uomini dell'Idv, dipende solo da lui (Di Pietro-ndr)».

Di parere diverso *Repubblica*, che ha titolato «Nasce il ticket tra Grillo e Di Pietro», con Claudio Tito che nel suo articolo spiegava che «l'ex comico sta compiendo un vero e proprio salto di qualità... Adesso i suoi obiettivi sono esplicitamente "istituzionali"... Nasce così un ticket elettorale: Grillo-Di Pietro, una sorta di "Cartello degli alternativi"».

Dove stia la verità, se nell'istintivo movimento di annessione o in qualcosa di politicamente più ambizioso saranno i prossimi giorni a dircelo. L'unica cosa certa è che anche da questo punto di vista la Seconda repubblica è già sottoterra.

PRIMARIE

Renziani pronti a vigilare

RUDY FRANCESCO CALVO



La copertura c'è. Uno degli aspetti che più preoccupavano Matteo Renzi all'inizio della sua corsa verso le primarie era la capacità di garantire una presenza capillare dei propri comitati e, soprattutto, dei volontari lungo tutto il paese. Una preoccupazione che è aumentata dopo la pubblicazione del regolamento varato dal collegio dei garanti presieduto da Luigi Berlinguer. Dopo la riunione che si è tenuta ieri mattina al Nazareno, nell'*entourage* del sindaco fiorentino si respira un'aria più distesa.

Comitati presenti in tutto il paese. Allarme Roma, arriva la nuova sede

Tutti i coordinatori regionali e provinciali dei comitati renziani si sono incontrati nella sede nazionale del partito (e già questa è una piccola notizia, visto il clima che si è creato con i dirigenti dem in queste settimane) per fare il punto della situazione. I circoli costituiti in tutto il paese hanno superato quota duemila, anche se non sono distribuiti in maniera omogenea. In Lombardia, ad esempio, sono circa duecento e a Torino hanno da poco festeggiato il traguardo del centinaio di comitati. Uno dei punti critici, invece, è Roma: nella Capitale sono appena quindici i gruppi di supporter regolarmente costituiti e registrati sul sito www.matteorenzi.it. Dopo l'affollato incontro al teatro della Conciliazione del 24 settembre scorso, per mobilitare nuove forze capoline è già previsto un nuovo appuntamento per la prossima settimana (probabilmente mercoledì), in occasione dell'inaugurazione della sede cittadina dei renziani, in piazza delle Cinque Lune, a due passi da piazza Navona. Ma non si sa ancora se Matteo ci sarà.

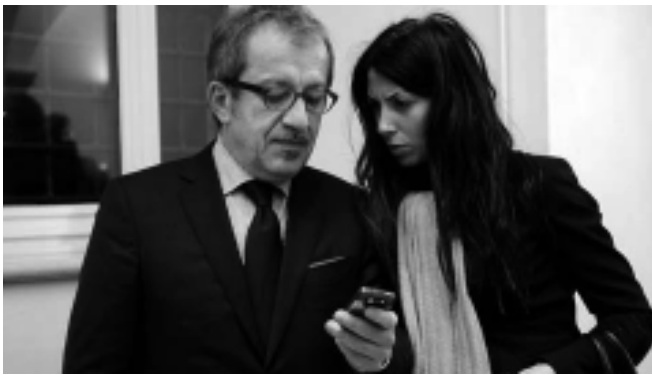
Il suo camper attraverserà

oggi lo Stretto di Messina per arrivare in Sicilia, con tappe fissate a Catania, Piazza Armerina e Taormina. Domani, invece, il sindaco di Firenze andrà a rendere omaggio alla città che vide i natali di un suo illustre predecessore, la Pozzallo di Giorgio La Pira, oltre che a Siracusa, Gela, Licata e Marsala. Il tour si concluderà lunedì a Palermo, poi inizierà ufficialmente la fase due della campagna del rottamatore, con modalità che sono ancora tutte da svelare.

Mentre il camper macina gli ultimi chilometri, la "macchina" fiorentina è concentrata tutta sulla costituzione dei comitati organizzativi provinciali per le primarie e sulla ricerca dei rappresentanti di lista che dovranno presidiare gli uffici elettorali in cui saranno effettuate le registrazioni e, soprattutto, i seggi. Tutti i comitati, quello nazionale così come quelli territoriali, sono sotto lo stretto controllo dei partiti (Pd, Sel e Psi) e non sono certamente molti i dirigenti dem renziani inseriti in quei gruppi ristretti. Aspetto non secondario, visto che saranno proprio questi a definire il numero e la collocazione dei seggi e degli uffici per la registrazione e che i rappresentanti dei candidati possono partecipare, ma senza diritto di voto.

Rimane questa la partita più importante che i renziani stanno giocando sul tavolo nazionale (a rappresentare il sindaco qui c'è Lino Paganello) e su quelli locali. L'obiettivo è quello di avvicinare il più possibile, se non fare coincidere, il luogo in cui si ritira il certificato di elettore con quello in cui si vota. Le registrazioni partiranno ufficialmente già lunedì prossimo, anche *online* sul sito www.primarieitaliaabenecomune.it, dove progressivamente saranno pubblicati anche gli indirizzi dei seggi e degli uffici elettorali.

REGIONALI



Allarme Lombardia la Lega è in risalita

FRANCESCO LO SARDO

In risalita dopo il fango degli scandali. L'indice Lega balla, ma il nervosismo dei numeri dice che sta tornando la vita, da quelle parti. Tre dei maggiori istituti di sondaggio sui cinque presi in esame confermano: la Lega si sta riprendendo e alle elezioni anticipate in Lombardia il Pd e Grillo potrebbero ritrovarsi di fronte a una imprevista sorpresa. L'opzione Maroni candidato governatore in base a un'intesa con Berlusconi, del resto, è ormai una certezza pressoché assoluta: quale che sia in nome che il partito del Cavaliere avrà assunto tra gennaio e febbraio, nei giorni del voto per le regionali lombarde. A questa operazione Maroni lavora personalmente con Berlusconi – che ne è stato il proponente a spese di Formigoni che ancora imperava – fin dai giorni successivi all'elezione a segretario della Lega dopo Bossi, a luglio scorso.

Non saranno gli strepiti di Formigoni coi suoi fedelissimi, convergenti con un mino-

Maroni è già il candidato per il Pirellone di Berlusconi: alleati fanno il 26,4 per cento

ritario segmento del Pdl lombardo che salda parte di ex An e di ex forzisti favorevoli a una candidatura Albertini in funzione anti-Lega, a bloccare Maroni e Berlusconi. Il progetto, mentre Alfano si barcamena coi i piedi in mille scarpe, è già in uno stadio molto avanzato e poggia su ragioni di opportunità e convenienze reciproche rafforzate dal trend di recupero leghista. Viceversa, la candidatura dell'ex sindaco forzista Albertini si fonda sull'improbabile presupposto della disponibilità a un'intesa moderata con l'Udc: disponibilità che non soltanto non c'è da parte di Casini ma, ove mai ci fosse, non porterebbe da nessuna parte il disastroso Pdl.

Stando al recente sondaggio Swg (del 26 ottobre) sulle regioni del nord con l'esclusione dell'Emilia Romagna, l'Udc

raggiunge appena il 4,2 per cento, contro un ben più robusto 13,2 per cento della Lega, alla pari con un mini-Pdl precipitato al 13,2. Sommati, i due vecchi alleati fanno il 26,4.

Questi, per ora, i numeri nordici di Swg, col Pd al 25,4 e Grillo al 22. Cifre lontane dal fantomatico 22 per cento leghista in Lombardia di cui si fanfaroneggia nella via Bellerio "maronizzata" – un dato addirittura superiore al 20 per cento lombardo delle politiche 2008 – o dal 17 per cento di altri sondaggi. E però pur sempre cifre che tappano la bocca ai resistenti del Pdl i quali molto strillano contro il dono del Pirellone a Maroni, ma poco pesano. «Decideranno Berlusconi e Maroni il nome. Comunque non si può fare a meno della Lega», è la lapidaria sentenza del coordinatore regionale del Pdl Mario Mantovani, uno che sta ancora nella manica di Berlusconi, dopo il vertice di mercoledì con un frastornato Alfano, il lesto La Russa, i catto-pragmatici Gelmini e Lupi, pontieri verso la Lega. Perciò sarà Maroni.

Perché più il Pdl affonda, più s'aggrappa al Carroccio: scelta obbligata per un partito isolato, incapace di una netta svolta verso il Ppe e inaffidabile per i moderati. Nel marasma che travolge il Pdl, la Lega di Maroni della mistica della ramazza – passata dalla canottiera al doppiopetto e dalle arruffate erinni all'ombretto con tacco dodici di Isabella Votino, potente portavoce di Maroni e insieme responsabile relazioni istituzionali del Milan di Berlusconi – è l'illusione di un'ancora di salvezza. In Lombardia persino di vittoria.

Un *airbag* leghista utile anche a livello politico nazionale visto che dal 4-5 per cento di giugno di Ipr, Ipsos, Swg e Emg la Lega è risalita, per gli ultimi due istituti, al 6 e al 6,5 a fine ottobre. Per Piepoli, addirittura, è al 7,5. «La Lega sta recuperando e non poco», concorda il sondaggista Arnaldo Ferrari Nasi. Meglio saperlo per tempo.

LINGOTTO

Fiat perde la testa: attacca e si corregge

RAFFAELLA CASCIOLI



Il ring giudiziario tra Fiat e Fiom rischia di pesare, inaspettatamente, sulle relazioni industriali italiane e di creare forse più di un problema al tavolo sulla produttività in un momento in cui tutti gli attori, sia imprese che sindacati, sono impegnati a trovare un accordo entro i primi giorni della prossima settimana.

Tanto più che il nervosismo che si respira alla Fiat lo si evince dal "giallo" dei due comunicati – il primo duro, il secondo più morbido e conciliante sia nei

Cole e governo sulle stesse posizioni. Serve subito l'accordo sulla produttività

toni che nei contenuti – diramati da Fabbrica Italia Pomigliano nel giro di un quarto d'ora. Prima l'attacco, poi il ripensamento: un segnale evidente che ai piani alti del Lingotto non tutti la pensano allo stesso modo. Un errore tecnico, si è scusata l'azienda, che ha annullato la prima "bozza" partita per sbaglio e poi edulcorata dal taglio degli ultimi due capoversi. Due frasi che contenevano un duro giudizio sui lavoratori che hanno fatto ricorso al giudice per il reintegro.

Insomma, Marchionne – testimonial della campagna di Obama cui contribuisce con un video dove sostiene che Jeep non delocalizzerà in Cina – come lo storico nemico di Batman, Due facce, che lancia il sasso e nasconde la mano. Così come per l'affare di Firenze, ora anche per Pomigliano, dove sarebbe stato preso in contropiede dalle posizioni assunte dal governo, per il tramite dei ministri Fornero e Passera, che – si sostiene negli ambienti bene informati – coincidano con il punto di vista del presidente della repubblica Napolitano.

Detto questo in un momento in cui i dati del mercato dell'auto ad ottobre, diffusi ieri, fanno registrare un dimezzamento delle perdite con le nuove immatricolazioni scese del

12,39% rispetto al crollo del 25,74% di settembre, non c'è dubbio che il gioco al massacro innescato dall'azienda sui 19 licenziamenti a Pomigliano per reintegrare i 19 iscritti Fiom come imposto dalla sentenza, apre la strada al Far west delle relazioni industriali e dei ricorsi giudiziari.

E questo ora che le parti imprenditoriali – tra cui Confindustria di cui pure Fiat non fa più parte – stanno per trovare una convergenza su un testo sulla produttività da sottoporre al sindacato. Un accordo – che dopo le risorse inserite dal governo nella legge di stabilità pari a 1,6 miliardi per i salari di produttività e le intenzioni della commissione bilancio addirittura di aumentarle – deve essere trovato a ogni costo pena la perdita di queste risorse. I contatti riprenderanno lunedì anche se è ormai evidente da come si stanno trascinando le cose che non è più questione di merito tra gli imprenditori ma di ruoli. Sul piano sindacale c'è attesa. Per il segretario generale aggiunto Cisl Giorgio Santini «il tavolo dovrebbe andare sulla sua strada e non risentire della drammatica vicenda Fiat». Anche se poi nell'accordo vi dovrebbero essere le regole sulla rappresentanza che, ad esempio, nel caso specifico dovrebbero obbligare la Fiom a firmare i contratti. Detto questo tuttavia, l'intransigenza Fiat è intollerabile anche se, spiega Santini, «servirebbe un passo indietro di tutti. Se poi la vicenda Fiat dovesse incidere sul tavolo della produttività sarebbe un problema». Tanto più che la Cgil ha in settimana confermato il via libera al contratto dei chimici firmato settimane fa dal segretario confederale poi dimessosi. Un contratto che di fatto è un'apripista all'accordo sulla produttività. E sulla Fiat è intervenuto anche il leader del Pd Bersani secondo cui il gesto di Fiat non è accettabile e contiene «un messaggio che non fa bene al paese persino sul piano morale».

USA/1

Sandy è lontana, l'economia va

ALBERTO MUCCI



L'economia è di nuovo al centro dell'attenzione. E con meno di tre giorni rimasti al voto presidenziale i dati sono ambigui. Da una lato i numeri di ieri sulla disoccupazione migliori delle attese danno un *boost* pre-elettorale a Obama, dall'altro l'uragano Sandy ha lasciato sulla sua scia danni e disagi che potrebbero tradursi in un calo di mezzo punto percentuale del Pil.

Partiamo dal primo. Secondo il Department of Labour

Statistics, l'organo bipartisan che si occupa di computare i numeri sull'occupazione, in ottobre sono stati aggiunti ben 171 mila posti di lavoro rispetto ai 148 mila del mese precedente. Più nel dettaglio, le imprese edili hanno aggiunto 17mila unità; le società di servizi hanno assunto 36.400 lavoratori; le compagnie private un totale di 163mila mentre il lavoro part-time ha assorbito 13.600 persone.

Ma c'è di più. C'è un secondo dato, a prima vista potrebbe contraddittorio rispetto al precedente: le cifre positive sul numero di nuovi posti di lavoro creati si sono tradotte in un rialzo del tasso di disoccupazione, che ha aggiunto un decimo di punto percentuale al 7,8 per cento del mese scorso.

Ma per una volta, a modo suo, è una buona notizia. Il motivo è che se prima un gran numero di persone avevano smesso di cercare lavoro e dunque non rientravano nelle statistiche come disoccupate (la definizione prevede che bisogna essere attivamente in cerca di lavoro) oggi molte di quelle stesse persone hanno ripreso speranza nel futuro e si sono messe a cercare un impiego. Non tutti lo hanno trovato, ma gli ultimi dati testimoniano per lo meno

che la speranza di un futuro migliore non troppo lontano è nell'aria. E nell'economia, oltre ai numeri, conta parecchio anche la psicologia e il conseguente inizio di un circolo virtuoso di maggiori consumi, più produzione e dunque più lavoro.

Se questo ne è l'inizio non si può sapere, ma dal punto di vista elettorale Obama se l'è giocata così. Senza sorpresa ieri, appena dopo la pubblicazione dei numeri, il suo staff ha subito elogiato le scelte di politica economica del presidente come principale responsabile del miglioramento. Un tentativo di capitalizzare politicamente sul *momentum*, quando in realtà lo staff di Obama ha gli occhi puntati sull'uragano Sandy.

Infatti se il primo giorno gli analisti di Wall Street avevano fatto previsioni di danni per circa 15 miliardi di dollari, tre giorni dopo hanno dovuto ricredersi aumentando vertiginosamente le stime. Ora si parla di un minimo di 50 miliardi di danni che con ogni probabilità continueranno a salire. Perché oltre alla distruzione in sé ci sono tutte le externalità negative legate ai giorni di lavoro persi, il razionamento della benzina, di elettricità e al mancato incremento del consumo dato dalla festività di Halloween.

La verità è che nel lungo periodo un disastro può anche aiutare l'economia dato il conseguente aumento della spesa pubblica (Paul Krugman sostiene che questo sia successo in Giappone dopo il disastro di Fukushima Dai-ichi), ma a un pubblico che si prepara ad andare al voto argomenti del genere proprio non vanno giù. Quindi meglio il silenzio, parlare dei dati moderatamente positivi, continuare a essere il presidente di tutti – che pensa alla nazione invece che al potere – e sperare in una vittoria.

USA/2



Gioco sporco del Gop contro i latinos

GUIDO CALDIRON

Sono oltre vent'anni che lo sceriffo Joe Arpaio regna sulla contea di Maricopa che raggruppa otto delle maggiori città dell'Arizona, compresa la capitale Phoenix. Ultra repubblicano, Arpaio è diventato celebre in tutti gli Stati Uniti per aver reintrodotto le uniformi a strisce bianche e nere per i detenuti e le catene per i condannati ai lavori forzati, oltre a sistemi di detenzione decisamente inumani. Sotto la sua giurisdizione, lo stato dell'estremo sudovest del paese, considerato uno degli accessi privilegiati per l'immigrazione irregolare dal Messico, si è trasformato in una sorta di prigione a cielo aperto: lo stesso Arpaio si vanta di aver arrestato oltre 51mila "clandestini" solo negli ultimi cinque anni. Ma martedì 6 novembre per lui potrebbe suonare l'ora della pensione.

Quel giorno gli americani non sceglieranno infatti solo il prossimo inquilino della Casa Bianca, ma voteranno anche per il rinnovo completo della Camera, per un terzo di quello del Senato, per i governatori di 11 stati e per un'infinita di cariche locali dell'amministrazione della giustizia e delle forze

dell'ordine. A costare il posto ad Arpaio non saranno probabilmente i raggiunti limiti d'età – ha compiuto ottant'anni – quanto l'aver suscitato una tale ondata di indignazione che nemmeno il sostegno elettorale dei ricchi pensionati conservatori che si sono ritirati in questa parte dell'Arizona, trasformandola in un feudo repubblicano, riuscirà più a salvarlo.

Ossessionati dagli immigrati, lo sceriffo e i suoi uomini hanno compiuto ogni sorta di abuso e le istituzioni della Contea di Maricopa hanno pagato oltre 50 milioni di dollari per

difendersi in tribunale dalle accuse delle vittime di Arpaio. Così ora l'anziano sceriffo deve vedersela con Paul Penzone, un ex poliziotto di Phoenix vicino ai democratici che lo tallona nei sondaggi, ma soprattutto con la campagna lanciata dalle associazioni dei *latinos* della contea, che rappresentano oltre un terzo dell'elettorato, che non potrebbe avere titolo più esplicito: «Adios Arpaio».

Per correre ai ripari, la destra sembra pronta a tutto: in questi giorni l'associazione di immigrati Promise Arizona action ha denunciato come il materiale informativo inviato alle famiglie della contea contenesse due date diverse per le elezioni: il 6 per l'edizione in inglese, l'8 (due giorni dopo la data reale) per quella in spagnolo.

Ma il risveglio delle comunità ispaniche in Arizona, stato che sotto la guida della governatrice Jan Brewer si è trasformato in un simbolo della dura strategia messa in atto dai repubblicani contro le nuove minoranze, non sembra arrestabile, anche perché si inserisce in un contesto che fa del voto dei *latinos* il possibile ago della bilancia in tutto il paese nella sfida tra Obama e Romney. Se infatti il numero di ispanici che dovrebbero recarsi alle urne il 6 novembre in tutti gli Stati Uniti è stimato intorno a poco meno di 24 milioni – gli elettori afroamericani sono 25 milioni e i bianchi 152 –, il loro voto potrebbe risultare decisivo in alcuni dei cosiddetti *swing states*.

I *latinos* rappresentano in particolare il 16 per cento dell'elettorato della Florida, il 15 del Nevada e il 14 del Colorado. Se i segnali di mobilitazione in favore di Obama emergono fin qui dovessero essere confermati, è probabile che il prossimo inquilino della Casa Bianca dovrà dire grazie in spagnolo la sera delle elezioni.

USA/3

Spot per Obama. Firmato Osama

LORENZO BIONDI SEGUE DALLA PRIMA



In pratica, il film che ogni elettore repubblicano vorrebbe vedere per celebrare i trionfi di un Bush o di un Reagan. E invece il presidente che viene celebrato è quel mollaccione di Obama, che «ama troppo l'Islam per comprenderne il pericolo», nelle parole che Newt Gingrich pronunciava proprio ieri in televisione.

In realtà, polemica a parte, pare che i critici repubblicani non abbiano tutti i torti. Su una questione, in particolare: esistono almeno due versioni su quello che è successo ad Abbottabad, la notte che bin Laden fu ucciso. C'è la versione ufficiale e c'è

No Easy Day, il libro scritto da uno dei soldati che hanno preso parte al blitz del 5 maggio

2011, nel Team Six dei Navy SEAL. Secondo l'autore Matt Bissonnette non ci sarebbe stata nessuna sparatoria tra le guardie del corpo di Osama e i marine americani, le armi trovate accanto al cadavere erano scariche, e la sepoltura non sarebbe poi avvenuta secondo le regole del funerale islamico, come sempre sostenuto dalla Casa Bianca. Il film che andrà in onda domani sera – lo si capisce anche dal trailer – di questa seconda versione non tiene minimamente conto.

Nessuna sorpresa, aggiungono ancora i repubblicani, visto che il produttore del film è quello stesso Harvey Weinstein che figura nella lista dei finanziatori della campagna di Obama, e che – a sentire il *New York Times* – si sarebbe personalmente assicurato che il presidente apparisse di persona con filmati di repertorio, adeguatamente montati all'interno del film.

Insomma, la campagna di Obama avrebbe messo a segno l'ennesimo colpo di propaganda sulle questioni di politica estera.

Prima c'è stata la gestione della ricaduta mediatica della morte dell'ambasciatore Chris Stevens in Libia: non solo il presidente è riuscito a minimizzare l'accusa di aver mentito agli americani sulla vera natura dell'assalto al consolato di Bengasi (un atto terroristico, non una protesta di strada), ma ha anche saputo ritorcere la polemica contro lo sfidante, che invece di pensare alla morte di quattro concittadini provava a sfruttare l'evento per fini elettorali. E adesso, proprio *in extremis*, ecco rispuntare il fantasma di bin Laden, un promemoria agli elettori indecisi sui risultati conseguiti da Obama nella lotta al terrorismo.

C'è da dirlo: stavolta i polemisti repubblicani hanno proprio ragione. Il formato e soprattutto il tempismo della messa in onda del film hanno tutto il sapore della propaganda elettorale. Il dato da prendere in considerazione, però, è un altro: è veramente difficile che *Seal Team Six* sposti l'ago della bilancia. La percentuale di elettori che indica la politica estera come prima preoccupazione a finire nell'urna è sempre bassa: secondo alcuni sondaggi si arrivava all'otto per cento, secondo altri non si superano i due punti percentuali. In un recente sondaggio realizzato in Ohio, uno stato decisivo, il 63 per cento degli elettori si è detto convinto che Obama ha il merito di aver scovato bin Laden, e quelli che non credono che il presidente condivida i meriti sono quasi tutti elettori repubblicani.

Di questi tempi, è vero, «*every little helps*», tutto fa brodo. Ma se Obama avesse potuto scegliere – barattare l'uscita di questo film con la cancellazione totale di un'altra pellicola, quella su Maometto che ha scatenato l'ondata di proteste di settembre in tutto il Medio Oriente – abbiamo pochi dubbi su quale sarebbe stata la decisione del presidente.

Dati positivi sui posti di lavoro, ma l'effetto ciclone si farà sentire dopo il voto

Volantini falsi per far restare a casa gli ispanici, decisivi negli stati in bilico

EUROPA di oggi,
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dovunque siate

EUROPA sull'iPad
ve la regaliamo noi

DISPONIBILE SU APP STORE



PRESIDENZIALI ■ La guerra dei soldi finisce in parità: 500 milioni per parte spesi a ottobre dai SuperPac

■ I gruppi esterni ai due candidati alla Casa Bianca, Barack Obama e Mitt Romney, hanno speso circa 500 milioni di dollari in spot soltanto nel mese di ottobre. Tra i più attivi e generosi, i SuperPac creati dall'ex consigliere di George W. Bush, Karl Rove, American Crossroads e Crossroads GPS, e l'altro imponente

SuperPac Our Future. Da soli i tre principali gruppi esterni filo-repubblicani hanno speso in un mese 173 milioni di dollari. Altre decine di milioni sono arrivati da simpatizzanti milionari, come il magnate di Las Vegas Sheldon Adelson o Bob Perry, presidente del gruppo leader delle costruzioni in Texas. Sul fronte democratico,

i tre maggiori finanziatori sono stati Priorities Usa Action, guidata da George Soros, Steven Spielberg e Jeffrey Katzenberg, e a seguire i due gruppi concentrati sulla corsa al Congresso, House Majority Pac e Majority Pac. Insieme hanno speso circa 75 milioni di dollari, meno della metà dei tre principali gruppi repubblicani.



GUIDO MOLTEDO

Di fronte a un'agitatissima blogosfera democratica che lo segue con la venerazione dovuta a un guru ma che teme questa volta possa aver preso un abbaglio, Nate Silver ha scommesso duemila dollari sulla vittoria di Barack Obama. Nei giorni scorsi il “ragazzo prodigio” diventato una celebrità già nelle elezioni di medio termine del 2010 per aver azzeccato i risultati di 49 su cinquanta stati e, in questa campagna elettorale, per le sue solitarie previsioni indefettibilmente favorevoli – anche nei momenti più bui – al presidente democratico, era stato preso pesantemente in giro da Joe Scarborough. Il popolare conduttore di *Morning Joe* aveva detto che il guru delle statistiche osannato dai progressisti americani, così come il sondaggista di destra Scott Rasmussen, costantemente favorevole a Romney, «si ergono solitari nelle loro certezze». Scarborough ha accettato la scommessa con l'intesa che i duemila dollari andranno alla Croce Rossa. Ma intanto, sulla sua seguitissima rubrica sul *New York Times*, *FiveThirtyEight*, Silver mette nuovo carburante nel motore di Obama. Il presidente può contare su 303,4 voti elettorali, contro i 234,6 di Romney (270 sono necessari per vincere le presidenziali). Inoltre Obama ha l'80,9 per cento di possibilità di vittoria contro il 19,1 per cento del rivale repubblicano.

Il guru dei sondaggi Nate Silver scommette sulla vittoria democratica

Secondo Silver, l'idea diffusa di una corsa che sarà decisa con il lancio di un monetina (*toss up*) e che contrasta decisamente con i suoi numeri rosei per il presidente, nasce da sondaggi che fotografano un persistente testa a testa su scala nazionale. Ma i dati cambiano se sono visti stato per stato (gli *electoral vote*, quelli decisivi ai fini dell'elezione) e, soprattutto, specie in questi ultimissimi giorni, gli stati ancora oscillanti.

Non a caso, se si osservano gli stati dove è maggiormente concentrato l'impegno dei due contendenti – i comizi e gli incontri in programma da ieri al 5 novembre – essi sono i cosiddetti *battleground state*: (per Obama) Ohio, Wisconsin, Virginia, Florida, New Hampshire e Colorado e (per Romney) Ohio, Wisconsin, New Hampshire, Colorado e Pennsylvania. Come si vede sono pressoché gli stessi, con la differenza più vistosa costituita dall'ingresso della Pennsylvania nell'agenda di Romney, che ritiene di poterla strappare a Obama. Questo stato, come l'Ohio e come il



Barack gioca duro con l'auto-gol di Mitt

In Ohio, sede di Chrysler e GM, la partita finale prima del 6

Wisconsin, è prevalentemente bianco e operaio ed è in questo perimetro elettorale che, secondo gli strateghi delle due parti, si sta giocando la partita del 6 novembre. Ancora più specificamente in alcune contee “*blue-collar*” dell'Ohio. Dove ieri, infatti, il presidente ha fatto tre tappe, per tornarci ancora oggi e domani. Ieri poteva sventolare con soddisfazione gli ultimi dati sull'occupazione forniti dal Labor Department, secondo cui l'economia va meglio delle attese, con un aumento dei nuovi posti di 171.000 unità, seppure in un quadro di disoccupazione del 7,9 per cento, sotto la soglia psicologica dell'otto per cento, ma un po' superiore al 7,8 per cento dell'ultimo rilevamento mensile.

D'altra parte in Ohio, a parte Detroit, c'è il grosso dell'industria automobilistica statunitense, che deve la sua stessa sopravvivenza attuale all'amministrazione democratica. Senza i suoi aiuti, General Motors e

Chrysler sarebbe fallite. Oggi, secondo dati forniti dalle due case dell'*auto industry*, le vendite hanno raggiunto picchi mai toccati da cinque anni a questa parte. Per la Chrysler, con un aumento delle vendite del dieci per cento, l'ottobre 2012 è stato il migliore dal 2007. Stesso andamento per GM, con un incremento del 4,7 per cento. Eppure, in Ohio, la campagna orchestrata dagli strateghi di Romney, tesa a dipingere i due giganti dell'auto intenti a spostare le loro produzioni in Cina, dopo aver beneficiato del salvataggio federale, ha creato un certo panico tra i lavoratori dell'auto, specie negli impianti Chrysler di Toledo, che hanno inondato di telefonate preoccupate il centralino della fabbrica dove si produce la Jeep. GM ha reagito con particolare veemenza: «Siamo evidentemente entrati in qualche universo parallelo in questi ultimi giorni, – ha detto il portavoce, Gregg Martin – nemmeno il peggior cinismo della campagna elettorale sminuirà

i nostri risultati sulla creazione di posti di lavoro negli Stati Uniti e sul rientro di profitti in questo paese». E Sergio Marchionne ha chiarito con fermezza che «la produzione Jeep non verrà spostata dagli Stati Uniti alla Cina» e che «è inesatto affermare qualcosa di diverso». Parole ripetute in un video della campagna obamiana in risposta all'attacco di Romney mandato in onda in questi giorni in Ohio. A rendere ancora più odioso lo spot di Romney è il calcare la mano sugli «*Italians*», l'attuale dirigenza e proprietà di Chrysler, una connotazione che ha irritato Sergio Marchionne. «Mi ha dato fastidio – ha detto a Raffaella Polato del *Corriere della Sera* – quello sprezzante *Italians* con cui Romney ha bollato la Fiat. Non è piaciuto a me e, credo, a nessun altro italiano».

Coglie un aspetto importante, l'ad di Fiat-Chrysler, se allude anche agli italiani d'America: 15,6 milioni, i discendenti degli immigrati italiani costituiscono la quinta più grande comunità etnica del paese (750.000 in Ohio), molto più incline di altre a recarsi alle urne. Per il 37 per cento democratica, trenta repubblicana, trentuno indipendente. Come prenderà, quest'elettorato, le parole sprezzanti di Romney, a cui ha poi aggiunto l'indicazione dell'Italia quale modello negativo e spauracchio elettorale se vincerà Obama?

Le bugie di Romney seminano il panico tra gli operai della Jeep

PRESIDENZIALI ■ GIROTONDO DI OPINIONI SUL VOTO A STELLE E STRISCE. OPINIONISTI, POLITICI, BLOGGER CI DICONO LA LORO SUL PROSSIMO PRESIDENTE USA

Chi ci sarà mercoledì alla Casa Bianca? Popcorn per la “election night”

FILIPPO SENSI

Non si tratta di fare un pronostico, di sapere come andrà a finire per la Casa Bianca. Poche ore, ormai, e avremo una risposta, si spera (abbiamo ancora negli occhi l'incubo della Florida nel 2000). Ma così, per ingannare l'attesa, ci siamo rivolti a vari amici americani, di nome e di fatto, per passione o *homeland*, e abbiamo chiesto di leggere la mappa che si è disegnata finora. Non un pronostico, nemmeno un auspicio; piuttosto una chiave di lettura prima di mettersi lì con il popcorn a capire quando farà giorno.

Christian Rocca

Direttore magazine *IL* – *Il Sole 24 Ore*

La mappa elettorale è chiara: vince Obama facile, ma potrebbe farcela anche Romney. In ogni caso, le tifoserie italiane stiano tranquille, alla Casa Bianca ci sarà comunque un presidente americano.

Gianni Riotta

Editorialista della *Stampa*

La corsa dei cavalli è chiara, Obama avanti negli stati chiave, Romney a urfincolatura. La scelta è nitida: quattro anni di *status quo* con la Fed a stampare moneta per aiutare l'economia, o quattro anni di tasse basse, test di riduzione del debito e rilancio imprese? Due filosofie opposte, un referendum *aut-aut*. Solo sulla politica internazionale non

ci sarà cambiamento, se non di toni, liscio Obama, gassato Romney. Romney ha fatto una corsa da candidato moderato, e non da Tea Party, come i nesci prevedevano e ha chiuso nel cassetto il suo vice Paul Ryan. Quanto a Obama, cito il malinconico Richard Cohen, *Washington Post*: «Avevamo sperato fosse Bob Kennedy, e così non è stato». Non mi ero illuso, freddo, cerebrale, il presidente non sa riscaldare il paese, in un crisi drammatica. Il suo piano di spesa è migliore del rigore di Romney, ma il sogno – per chi ci ha creduto – è sfumato all'alba.

Paolo Gentiloni

Parlamentare Partito Democratico

Too close to call, per via dell'incertezza di alcuni stati chiave. Alla fine, direi che vince Obama, che comunque avrà più voti popolari. Perché Romney non è riuscito a sfruttare *it's the economy, stupid?* La *negative campaign* alla fine nuoce più allo sfidante, che non ha le occasioni di messaggi positivi del presidente. E poi non ha mai preso il volo neanche dopo il primo dibattito televisivo. Più che vincere Obama, nonostante difficoltà, non perde la tendenziale maggioranza che attuale mix etno-demografico conferisce ai democratici. E può fare un grande secondo tempo, come diceva Clint Eastwood prima di ricredersi.

Sam Graham Felsen

Consulente, blogger campagna Obama 2008

Penso che l'organizzazione dal basso di Obama non precedenti nella storia politica, e alla fine penso che sarà

proprio questo a fare la differenza in una corsa molto ravvicinata. Credo che vincerà Obama.

Jason Horowitz

Giornalista, *Washington Post*

Le previsioni non sono mai una buona idea, ma una cosa pare certa, non importa chi vincerà martedì, ed è l'assoluto ripensamento del Partito repubblicano. Se Romney riesce a vincere l'Ohio, o a prendersi gran parte degli altri stati o addirittura la Casa Bianca, dovrà governare su due partiti repubblicani. Se governa a destra, perderà la sinistra dell'*establishment* repubblicano. Se mostra segni di compromesso, perderà il Tea Party che è la base dei suoi. Non è la solita mossa a punto di coalizione, e la divisione minaccia di trasformare un presidente Romney in un uomo privo di potere e senza una base politica. Se vince Obama, è probabile che muoverà al centro per ottenere un grande accordo sul taglio del deficit. In entrambi i casi, le basi repubblicane e democratiche saranno probabilmente deluse.

Stefano Menichini

Direttore *Europa*

L'orientamento consolidato negli stati chiave dice Obama. L'identità politica ambigua di Romney, a cavallo tra due destre diverse, dice Obama. L'irrecuperabile sproporzione nei favori dei gruppi etnici dice Obama. E soprattutto la crisi perdurante dice Obama, per un paradosso che in definitiva non è tale. È vero che in tutti i paesi colpiti dalla

recessione c'è stato ricambio di governo, sempre però a favore di chi offre ricette rassicuranti e protettive, non per chi torna a proporre scosse che, semplificando assai, possiamo definire liberiste. La conclusione, amara e anch'essa parecchio paradossale ripensando al sogno collettivo del 2008, è che con Obama vince in America una formula che sentiamo riecheggiare anche da noi: l'usato sicuro.

Andrea Salvatore

Documentarista, film-maker

Come andrà martedì?

1) Versione da quello che ci capisce.

Vince Romney perché in testa nei sondaggi che contano, meno Nate Silver che però è l'unico che continua a sostenere che tutto si decide nel solito Ohio e quindi potrebbe essere Obama, *again*. Vince Romney perché questa è la sensazione (niente scienza) che ho avuto girando il paese in questi mesi. Vince Romney perché la delusione degli elettori obamiani del 2008 è profonda. Vince Romney perché è stato capace di essere *multiple choice*, come disse Ted Kennedy nel 1994. Pragmatico fino al cinismo.

2) Versione da tifoso.

Vince Obama perché ha la visione, che sarà fuffa ma c'è. Vince Obama perché si dice sempre che l'economia decide le elezioni ma poi si vota pensando al riscaldamento globale, il matrimonio gay, l'aborto, ecc., anche. Vince Obama perché le donne hanno sempre ragione. Vince Obama perché lo voto io, al mio primo voto da neo cittadino americano.

Grillo il moralizzatore fa il trasformista

PRIMA DI mettere piede nel parlamento si spartiscono i posti. La Dc non ha mai voluto a capo dello stato un suo segretario, sebbene grandi statisti, per salvaguardare la imparzialità dell'alta carica. Grillo ha proposto Di Pietro alla presidenza della Repubblica. Se il buon giorno si vede prima dell'alba, Dio ci scampi dai moralizzatori. È da presumere che per Santoro c'è la presidenza della Rai. Ovviamente nulla di personale. Persino Berlusconi non ha mai aspirato a quella carica troppo impegnativa per lui nel campo dell'equità politica. Caro Orlando, l'appartenenza a un partito non significa niente coi tempi del trasformismo puro che dall'unità d'Italia culminò col Duce I (primo) degli italiani ed è ripreso dal 1994 a pieno ritmo. Ma anche il moralizzatore di casa nostra non scherza quanto a trasformismo. Nei cinquant'anni del dominio democristiano ci sono state lotte furibonde tra esponenti delle correnti, ma nessuno ha mai attaccato la Dc, il proprio partito. Anche nelle primarie americane gli scontri tra candidati sono aspri; e tuttavia nessuno critica il suo partito per non favorire il partito avverso, anche per non suscitare dubbi sulla reale appartenenza all'area politica in cui si è iscritti nominalmente.

FRANCESCO OLIVIERI, EMAIL

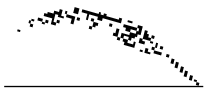
Pagamenti a 30 giorni?

Lo Stato non ce la farà

LE PUBBLICHE amministrazioni dovranno pagare le forniture entro 30 giorni. L'idea dovrebbe avvicinare il sistema al resto dell'Europa. Ecco i principali intoppi: bisogna trovare la bellezza di 90 miliardi di euro per saldare le forniture passate, ai quali si andranno a sommare i quasi 100 miliardi per Mes e fiscal compact, più i soliti 100 miliardi per gli interessi sul debito. Ci sarebbero anche anni di rimborsi fiscali (un bel malloppo di Iva da rimborsare alle aziende) che sarebbero da pagare agli italiani e i cui ritardi si misurano in anni,

Niente soldi per i malati di Sla ma parecchi per il ponte fantasma

Cara Europa, mi hanno colpito le lacrime del ministro del lavoro e delle pari opportunità, Elsa Fornero, quando ha appreso che in Italia molti disabili e malati di Sla sono in sciopero della fame perché i soldi stanziati per loro dal governo Monti, 658 milioni di euro, sono bloccati da non so quale impiccio burocratico. La Sla come sapete è la malattia inguaribile di cui morì Piero Welby (a cui Ruini negò il funerale in Chiesa, per aver ottenuto in extremis che un medico



FEDERICO ORLANDO
RISPONDE

Neanch'io, cara signora. E mentre apprezzo le lacrime della ministra Fornero, che sono sempre segno di sensibilità e di afflizione, non vorrei che esse le sgorgassero per sottolineare, come fu la prima volta in diretta tv, l'inesorabilità del Fato: allora sulle pensioni, oggi sulla tremenda malattia. Tra i cui effetti malvagi c'è, non proprio ultimo, che mentre il corpo si spegne il cervello si fa sempre più vivido e consapevole. Lo so per averlo visto da vicino, un mese d'agosto al mare, con una signora quarantenne, sola, a uno stadio avanzato ma non estremo. Erano diventate amiche lei e una mia nipote, studentessa e molto anticonformista, andavamo a prenderla dalle suore e poi nell'alberghetto dove alloggiava, la trasferivamo dalla carrozzella in macchina, poi sotto l'ombrellone sulla battigia in modo che potesse bagnare le gambe, poi a pranzo. Era sempre lei a dare il là alle nostre chiacchierate, a parlare di avvenire sorridendo. L'articolo che lei ha ascoltato in rassegna è di Roberto Saviano, nella sua rubrica sull'*Espresso* «L'antitaliano»: vi descrive – ricordando Welby – una fase ben più atroce del male, il passaggio dalla sedia a rotelle al letto di costrizione e al respiratore. Saviano racconta l'incredibile «storia del corpo di un uomo che ha deciso di farsi campo di battaglia, per risolvere una questione privata nella maniera più pubblica possibile. Quando la raccontai a *Vieni via con me*, una parte dell'opinione pubblica l'ascoltò con empatia e commozione, ma un'altra urlò indignata che la tv pubblica aveva dato spazio al “partito della morte”». Proprio così, partito della morte, non della libera scelta. Lei capisce che in un paese intellettualmente a questo livello, il governo, assillato da centomila esigenze, nonostante l'empatia e la commozione di Fornero e credo di altri, può accantonare l'urgenza di aiutare questi malati, lasciando libero corso al non fare dei regolamenti e delle burocrazie. È così che, mentre 70 disabili, fra cui molti malati di Sla, iniziano lo sciopero della fame contro quel non fare, il governo torna a concedere altri due anni di superstipendi ai consiglieri della società del Ponte, che era scomparso dalla legge di stabilità. *il manifesto* ha dedicato la prima e la terza pagina di ieri a questo strano ripensamento del governo, e ci piacerebbe sapere chi ve lo abbia costretto: poiché in Italia il mal del ponte ha conosciuto altri premier prima di Berlusconi, da Fanfani a Spadolini: certo, con gli stessi nobili intenti dei romantici governi dell'Ottocento. Ma non siamo più in tempi di romanticismo, quando non c'era nazione che non si gloriasse di opere simboliche: tanto più che per i malati c'erano i lazzaretti o al più il giaciglio nel silenzio delle case contadine e popolane, dove i malati si lasciavano morire secondo l'etica, la povertà e la (poca) scienza del tempo. Un tempo rassegnato, ma non tormentatore, non costellato di Eluane, Welby, Coscioni e altri uomini e donne messi in croce.

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Noi Radicali in solitudine

VALTER VECELLIO
SEGUE DALLA PRIMA

1) Il tema del congresso è: “Uscire dalla flagranza criminale. Amnistia e Stati Uniti d'Europa subito!”. Non si tratta solo della questione delle carceri, che sono quell'immondo universo che sappiamo; e non è solo più la questione dello stato comatoso della giustizia italiana, che ci procura decine di condanne dalle corti di giustizia d'Europa. C'è tutto questo, ma in gioco e in ballo c'è il più generale e ampio diritto alla verità e alla conoscenza. Obiettivo ambizioso, velleitario dirà qualcuno. Una sfida comunque esaltante.

Se dunque il congresso saprà essere un momento importante di riflessione, confronto, dibattito tra noi e per noi, dipenderà in fin dei conti solo dalla consapevolezza di ogni singolo iscritto e militante. Il congresso, com'è tradizione radicale, è aperto al contributo di tutti. Tutti possono assistere e intervenire; tutti gli iscritti possono proporre documenti e naturalmente votarli, e concorrere alle cariche. Il militante iscritto con più “bollini” di iscrizione vota al pari di chi si è iscritto qualche ora prima, lo statuto al riguardo è di una chiarezza cristallina, e non ha necessità di alcuna interpretazione o “preambolo”: “chiunque” significa appunto chiunque.

2) Stiamo vivendo un momento politico particolarmente confuso, che legittima sfiducia, delusio-

ne, scoramento. Una situazione che non certo disinteressatamente si vorrebbe descrivere con l'espressione: «Sono tutti uguali», il classico modo con cui il peggior cerca di occultarsi e confondere. Non è affatto vero che siamo tutti uguali. I Radicali hanno l'ambizione di non avere, noi partito più antico della repubblica, un solo dirigente, militante, iscritto che sia stato condannato, processato, anche solo indagato per reati contro la pubblica amministrazione. Altri possono dire altrettanto?

3) I Radicali hanno posto al centro della loro iniziativa, nelle aule parlamentari e fuori, la questione della legalità, del rispetto della legge, in tutte le sue declinazioni. Non solo il carcere, ma la più generale situazione disastrosa della giustizia italiana; e il diritto, da declinare non solo per l'Italia e gli italiani, alla verità, alla conoscenza.

4) È una sfida (anche a noi stessi) esaltante e ambiziosa, che richiederà, assai più che in passato, pazienza e fantasia, astuzia e intelligenza, candore e capacità di individuare i punti deboli del regime su cui far leva. Ci siamo appena lasciati alle spalle le elezioni siciliane che hanno confermato quanto già si poteva cogliere – solo a volerlo! – quando mesi fa si è votato prima per i sindaci di importanti capoluoghi e i referendum: quel voto a Rosario Crocetta da una parte, al Movimento 5 Stelle dall'altra, e la stragrande maggioranza di astenuti, sono un messaggio che va colto, capito, che non

va ignorato. Oggi in Sicilia, domani è facile che si ripeta in Lazio, in Lombardia e ovunque nel resto d'Italia.

5) Non è vero che “tanto non cambia nulla”. Fatela, una ricerca; e vedrete che ogni volta, qualcosa – soddisfacente o no che si sia rivelato – c'è stato un cambiamento; questa volta il mutamento si annuncia addirittura prima, già si contano morti e feriti. E tuttavia sarà un durissimo, faticoso percorso minato, quello che dovremo attraversare, e con nessuna certezza di successo. Non isolati, ma certamente silenziati, si dovrà anche mettere in conto l'impossibilità di allacciare interlocuzioni, e di dover operare, dopo anni, solo fuori dalle aule parlamentari senza punti di appoggio e sostegno alla camera dei deputati e al senato. Non è certo, ma è probabile.

6) In questi giorni è un fiorire di iniziative radicali e nonviolente e scioperi della fame, al solito ignorate dai grandi mezzi di comunicazione: sul fronte più squisitamente legato alla giustizia e alle carceri; sul fronte del rispetto delle prerogative parlamentari; sul fronte del diritto dei malati di avere quell'assistenza a centinaia di malati di Sla e altre gravi malattie, che viene loro negata. La possibilità di mettere fine a un vincolo matrimoniale fallito senza dover attendere tempi da Matusalemme: Rita Bernardini, Maurizio Bolognetti, Maria Antonietta Farina Coscioni, Diego Sabatinelli, Irene Testa, Maurizio Turco, chi vi scrive, e tantissime altre compagne e compagni, con le loro diversità e le loro debolezze, le loro lacune e ingenuità...

7) «*Shomèr ma mi-lailah?*», chiede il viandante. Anche noi potremo rispondere, come la sentinella di Isaia, che la notte sta per finire, anche se l'alba non è ancora arrivata; e che ci dobbiamo stancare di tornare, di chiedere, di insistere.

È possibile che ci si venga a trovare in una solitudine ancora più drammatica di quelle già vissute in passato. Per quel che mi riguarda, non è un problema. Il gioco vale la candela. Siamo certi però che questa solitudine non sia un problema anche per gli altri attori del popoloso mondo politico? Non ne sono affatto sicuro. Grazie *Europa* per questa tribuna e possibilità di esprimermi.

COMUNE DI SORSO
Provincia di Sassari
AVVISO DI AVVENUTA AGGIUDICAZIONE DI GARA - CIG 15796142B5
STAZIONE APPALTANTE: Comune di Sorso (Provincia di Sassari) - Piazza Garibaldi 1. TIPO APPALTO: Procedura aperta e sistema della finanza di progetto (ex art. 153 D.Lgs. 163/2006 e ss.mm.ii.) per la: *concessione di costruzione e gestione per la ristrutturazione e l'armodamento della rete di illuminazione pubblica*. RIFERIMENTO BANDO DI GARA: Prot. 454 del 12 gennaio 2012. NUMERO DELLE OFFERTE RICEVUTE: 5. IMPRESE AMMESSE: 4. ATTO DI AGGIUDICAZIONE: DELL'APPALTO; Determinazione del Responsabile del Servizio 2.2 n. 217 del 25/08/2012. AGGIUDICATARIO: CO.GE.I. S.r.l. - Via Claudio Monteverdi, 11 - 20131 Milano (MI) C.F. e P.IVA 12860530158. CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: vantaggiosa - punteggi attribuiti 90,47. IMPORTO A BASE D'ASTA: canone annuo di Euro 409.200,00 oltre IVA di legge - DURATA MASSIMA DELLA CONCESSIONE: anni 15. ELEMENTI DELL'OFFERTA: canone annuo di Euro 359.604,96 oltre IVA di legge - durata della concessione: anni 13. Gli esiti in dettaglio sono rinvenibili presso la Stazione Appaltante e sul sito del Comune di Sorso www.comune.sorso.ss.it. DATA DI SPEDIZIONE DEL PRESENTE AVVISO ALLA GIUE: 19/10/2012. DATA DI PUBBLICAZIONE DE PRESENTE AVVISO SULLA GIURI: n. 125 del 26/10/2012. Responsabile Unico del Procedimento e Dirigente del 2° Settore Gestione del Territorio: Ing. Maurizio Longa.



Battere il populismo

ANTONIO
TROISI

Le primarie del Pd non sono certo un conflitto né generazionale né per la guida del partito ma piuttosto un'occasione, forse l'ultima, per chiarire se il Pd ha una tradizione politica alla quale rifarsi per rispondere alla domanda di cultura che proviene dalla nostra società. L'individuazione di una terza via alternativa al populismo ed alla tecnocrazia non è una risposta semplice non essendo più possibile coprire la lontananza dalla reale evoluzione della società limitandosi a una semplice elencazione di problemi.

Poiché l'alternativa richiesta può essere individuata solo rispondendo all'esigenza della politica di radicarsi nella cultura e nel contatto con la gente un riferimento decisivo è quello alla concretezza di Giorgio La Pira. Il sindaco di Firenze contrastò coraggiosamente il paternalismo benevolente dello stato assegnando al comune il compito di sostituirsi alle carenze statali per realizzare uno sviluppo equilibrato, riqualificando il debito comunale. Inoltre ricorse a un'azienda pubblica, l'Eni, per salvare le Officine Galileo a Firenze e la Pignone a Bari non per creare “fabbriche di posti di lavoro”, ma per coniugare rigore con crescita economica, senza tralasciare l'obiettivo del superamento degli squilibri regionali.

Identica concretezza, pur da opposto schema politico-culturale dimostrò Palmiro Togliatti nel periodo in cui ricoprì l'incarico di ministro della giustizia: l'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione, l'imposta straordinaria sugli

non in 30 giorni. E le casse sono vuote. Per pagare lo Stato pretende il Documento unico di regolarità contributiva. Normalmente dal momento della richiesta passano 30 giorni per ottenerlo, salvo complicazioni, perché in un'Italia dichiarata digitale il documento deve arrivare in via cartacea per posta.

ALDO LOGATA, EMAIL

Calabria, ferrovie in crisi Intervenga il ministro

LA CRISI delle ferrovie della Calabria è gravissima ed è tutta responsabilità dei ritardi e dell'incapacità della Regione: sono anni non è stata in grado di gestire questa fase delicata per l'azienda. Chiediamo al ministro delle Infrastrutture dei Trasporti di intervenire. È a rischio un intero settore vitale per la nostra Calabria.

FRANCO LARATTA, DEPUTATO PD

Via le province, ma in Europa non agiscono così

I PERSONAGGI che pensano di risparmiare eliminando le province non hanno mai detto come risparmierebbero sugli stipendi di chi nelle province ci lavora. Non si possono licenziare i dipendenti, in quanto pubblici saranno trasferiti ad altre amministrazioni senza alcuna riduzione di stipendio. Solo l'Italia deve ridurre costi e democrazia? In Francia sopravvivono le regioni, i dipartimenti, le contee, le associazioni di comuni dette intercomunalità e infine i comuni, e nessuno si è mai sognato di usare i tagli che stanno colpendo le province italiane. In Germania sotto il governo federale ci stanno i Länder, quindi nell'ordine: distretto governativo, distretto rurale, unione di comuni e singolo comune. Anche i distretti piccoli hanno le competenze di provincia e il diritto ad avere una loro targa automobilistica. Così come in Francia nessuno pensa di dare un taglio a questa frammentazione.

GIUSEPPE BRACCO, EMAIL

incrementi patrimoniali determinati da profitti di regime, gestita con efficienza e di equità esemplari, l'amnistia per la pacificazione nazionale, un sistema di reclutamento dei magistrati senza precedenti per efficienza e rispetto delle istituzioni. In altri termini, autonomamente ognuno dei due dimostrò di credere nella persona umana soggetta di diritti e doveri inalienabili e pertanto in uno stato obbligato ad adempiere ai doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Questa comunanza, pur nell'autonomia dei rispettivi percorsi politico-culturali fece di La Pira e Togliatti gli autori della stesura definitiva dell'articolo 2 della Costituzione che garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità.

Del resto La Pira precisò che i costituenti avevano scelto per la nascente Carta costituzionale una terza via alternativa a quella individualista e a quella statalista, quella cioè di tendere al pieno sviluppo della persona umana, non soltanto affermandone i diritti individuali, ma anche quelli sociali e, quindi, dei diritti delle comunità intermedie che vanno dalla famiglia sino alla comunità internazionale.

È dunque questa la terza via alla quale il Partito democratico deve rifarsi se vuole recuperare l'intelligenza degli avvenimenti necessari per costruire una reale alternativa al populismo ed alla tecnocrazia. Mi auguro che la sfida delle primarie coinvolga tutti, soprattutto i giovani nel rifiutare la fuga dal passato e proiettare questa comune tradizione politica sui problemi del nostro tempo.

NINO
MILAZZO

È stato uno spettacolo. Difficile dire se drammatico o ridicolo: forse l'una cosa e l'altra. Quella voce tremante e quel respiro affannoso hanno subito rivelato la tensione dell'uomo, un uomo alterato da un'incontenibile emozione collerica. Poi, a mano a mano che lo show della conferenza stampa di Villa Gernetto andava avanti, le parole di Silvio Berlusconi, tutta la sequenza del suo lungo discorso, hanno assunto un tono sbalorditivo, quasi surreale. E hanno prodotto l'irresistibile effetto di evocare il Charlie Chaplin del *Grande dittatore*.

Quella alla quale abbiamo assistito sabato pomeriggio scorso in diretta televisiva è stata l'esplosione estrema di un gigantesco ego. Innescata dalla sentenza del tribunale di Milano che ha condannato l'ex premier a quattro anni di reclusione per frode fiscale, la deflagrazione ha fatto volare gli stracci di tutta intera l'insensatezza politica, che è tipica di questo debordante personaggio abituato ad atteggiarsi e comportarsi da padrone e, quindi, aduso a trasformare le sue questioni personali in un ordigno di portata pubblica.

Il prologo di questa ennesima dimostrazione di arroganza è stata la dichiarazione da lui resa al maggiore telegiornale di famiglia con la quale, a seguito della condanna subita, ha annunciato la revoca della decisione, presa pochissimi giorni prima, di fare il cosiddetto «passo indietro», rinun-

ciando cioè a candidarsi alla carica di presidente del consiglio. A questo proposito, non si può escludere l'ipotesi di chi suppone che Berlusconi avesse promesso di farsi da parte per averne in cambio l'assoluzione in tribunale, non si sa se sulla base di una semplice aspettativa personale o di uno scambio concordato. L'assoluzione non c'è stata. E, quali che siano i retroscena di questa vicenda, resta il fatto che la sentenza del tribunale di Milano ha cambiato tutto, spingendo Berlusconi a immettersi su una nuova linea di condotta.

Appuntamento al pomeriggio, dunque, per i chiarimenti del caso. Ed eccoci davanti al teleschermo per seguire lo speciale collegamento con Lesmo, Brianza, dov'è situata la villa Gernetto, una delle tante che fanno parte del patrimonio imperiale berlusconiano. In prima fila alcuni dei devoti più devoti fra i berluscones, maschere di una livida sudditanza. E tutta la sala invasa da giornalisti e cameramen.

Arriva lui. Si comincia. Berlusconi è in preda a una visibile agitazione. Il cratere sta per aprirsi a un torrente di polemiche di fuoco. La rabbia vulcanica del cavaliere si avventa innanzi tutto contro la Germania e l'Europa di Bruxelles e Francoforte. Poi, dopo avere cercato confusamente di illustrare le sue teorie di politica finanziaria, scarica il suo antico rancore contro la cancelliera Merkel e l'ex pre-

sidente Sarkozy che, con quel loro memorabile sorrisetto di scherno, hanno tentato – ricorda – di «assassinarlo politicamente». La sorpresa maggiore, però, deve ancora arrivare. E prorompe quando, sull'onda della sua indignazione per quella che definisce la barbarie della «repubblica giudiziaria» che – secondo lui – lo perseguita, muove un attacco inatteso e brutale al governo Monti, addebitandogli tutte le nefandezze dettate – è ancora il suo parere – dall'egemonia germanica che incombe sull'Europa (un'accusa che dimentica – voglio sottolinearlo – l'operazione anti-spread promossa e portata a termine da Monti nonostante l'opposizione della Bundesbank).

Berlusconi boccia senza alcuna

attenuante il governo dei tecnici, che ha prodotto esclusivamente – dice – tasse e recessione. Si resta allibiti. Ma come: non è lui che ha benedetto l'ingresso del suo partito nella «strana maggioranza» che sostiene Monti e che finora ha approvato quasi tutti i provvedimenti varati dal governo dei tecnici? Non è lui che ha somministrato massicce dosi di calmante ai suoi collaboratori più riottosi che volevano buttar giù il professore entrato a palazzo Chigi? E non è ancora lui che, appena pochi giorni fa, ha indicato in Monti un insostituibile argine in questo momento contro il precipitare della crisi? Tutto dimenticato, tutto cancellato, nello spazio di poche ore.

Così Berlusconi ha rovesciato il tavolo. All'improvviso e senza alcun

preavviso, ha ribaltato il suo giudizio e la sua posizione nei confronti di Monti. Quale la ragione di questo brusco ripensamento? Berlusconi non l'ha spiegato. C'è un solo punto di questo «giallo» che risulta irrefutabilmente chiaro. Egli ha cambiato idea sul suo proclamato disimpegno motivando esplicitamente il mutamento di rotta con la sentenza che lo ha condannato alla galera. Ha detto che vuol dedicarsi alla riforma della giustizia ribadendo, bontà sua, la rinuncia a correre per il ritorno a palazzo Chigi e confermando di conseguenza le primarie di dicembre nel PdL.

Ma da qui partono a raffica alcuni interrogativi sulle incongruenze dell'aggressiva orazione di Berlusconi. Ne citiamo soltanto due fra i tanti possibili. Prima di tutto: che cosa hanno a che fare i problemi della giustizia con la politica economica del governo? E, soprattutto, ha egli il diritto far pagare al paese il prezzo dei suoi furori di imputato condannato, minacciando una crisi di governo particolarmente pericolosa in un momento in cui le tensioni sociali si stanno acuendo e mentre è in atto lo sforzo decisivo per mettere al sicuro il sistema-Italia sia pure attraverso sacrifici dolorosissimi e interventi persino odiosi a carico della collettività?

Altro che l'amore per l'Italia più volte invocato come guida del suo

cammino di (improvvisato) statista. Oggi Berlusconi è un nemico della patria. E finché non uscirà definitivamente e completamente di scena, costituirà un'insidia per la stabilità del paese e un ostacolo per le stesse fortune della parte politica che finora lo ha sorretto. I moderati – questo è fuori discussione – hanno un ruolo da svolgere nel concerto della nostra sofferente democrazia. E hanno altresì il diritto al rispetto di tutti. Ma questi auspicabili traguardi saranno raggiunti solo se, tutti insieme, sapremo finalmente diventare un paese normale. Ed è evidente che l'anomalia, oggi più di ieri, si chiama Silvio Berlusconi.

Bando alle ipocrisie: sarà un bel giorno quello in cui il fallito leader della rivoluzione liberale deciderà di dedicarsi esclusivamente agli affari suoi. Che sono tanti. Naturalmente nessuno

si aspetta che se ne convincano i fanatici come la Santanchè. Ma Angelino Alfano, vittima sacrificale del suo presidente, lui, sì, dovrebbe capirlo, se non lo ha già capito. Molti italiani sono avviati sulla strada giusta di questa sana consapevolezza. Sicilia *docet*, anche quella che ha protestato disertando le urne. Il percorso che ci sta davanti, è molto lungo. Sarà completato solo quando la politica ritroverà efficienza e pulizia, quando la fiducia germoglierà laddove oggi regnano scetticismo e disperazione, quando il lavoro non sarà più il frutto proibito dei giovani. Di una cosa sono certo: il cambiamento non è un sogno, è una necessità.

Anche la Sicilia
docet:
il cambiamento
non è un sogno,
ormai è una
necessità

LA VIGNETTA



CRISI DELL'EURO Arcadio Esquivel

FEDERICO ORLANDO
SEGUE DALLA PRIMA

Ma con la storia e le consuetudini degli italiani, fatte dei comuni al centro e di regni e repubbliche al Sud e al Nord, le province proprio non c'azzeccavano. E infatti i padri della patria si risolsero a farle solo quando il liberale anglo-mane bolognese Marco Minghetti, in tutto uguale per cultura istituzionale e gusti a Cavour, dovette prendere atto che, con le autonomie locali, le molte Italie, ciascuna coi suoi dialetti le sue usanze e i suoi briganti, avrebbero spappolato il giovane stato.

E si passò al ferreo unitarismo del barone Ricasoli, che, al pari di Minghetti, aveva sognato l'unità d'Italia, ma voleva bene al granduca, e ben avrebbe voluto conservare qualche autonomia alla sua Toscana, il più avanzato degli stati preunitari. Ma aveva due soli strumenti per salvare l'unità, l'esercito e l'amministrazione piemontesi. E di quelli, chiuse nel cassetto le autonomie, si servirono senza parsimonia i padri della patria.

Da allora la "provincia" prese il posto di circoscrizioni, circondari, mandamenti, contadi. "Terre", legazioni, in cui gli stati preunitari s'erano articolati; e servi non per l'autogoverno locale, che l'orrida situazione del Sud e degli Stati della chiesa (e anche più a nord) non consentiva, ma per l'articolazione del nuovo stato. Fu, insomma, la circoscrizione del governo centrale. E Palazzo del Governo si chiamò la sede del prefetto, luogotenente di nomina regia e al tempo stesso presidente di una "deputazione provin-

ziale" con funzioni inter-comunali. Insomma, all'origine la provincia fu un'ancella della prefettura: ente "autarchico", lo definì poi il fascismo. Finché, quasi novantenne, l'ente diventò "autonomo" con la Costituzione repubblicana, che chiamò i cittadini a eleggerne il consiglio (ex deputazione) e questo il presidente (ex rettore regio o preside fascista).

Ente autonomo come il comune. Ma senza la storia multisecolare del comune. Senza la torre civica che ospitava il podestà o il sindaco e faceva coppia col campanile sulla piazza del paese. Con piccole funzioni da svolgere (assistenza ai minori, inquinamento idrico, viabilità provinciale, edilizia per scuole scientifiche e prefetture, caccia e pesca interna). Né lo portò a nuova vita l'elezione popolare diretta del presidente, stabilita come quella del sindaco nel 1993.

Infine, l'"apparir del vero", con la grande crisi. Il governo Monti cancellò l'elezione diretta del presidente col decreto "salva Italia" del 2011, abolì la giunta, sopprime il consiglio, sostituito da dieci persone nominate dai consigli comunali. Non è che si torni, così, all'Italia dell'esercito e dei prefetti piemontesi, perché le regioni restano, come

dice Napolitano: a svolgere i loro compiti di decentramento e limitato autogoverno come nella Costituzione del '48, una volta ripulite dalla marmaglia che ne ha divorato i bilanci e distrutta ogni capacità di servire i cittadini. Vedi i miliardi di fondi europei che dovrebbero tornare alle regioni, se queste avessero progetti seri da finanziare e non sagre del pisello. Mentre i malati s'ammucchiano nei pronti soccorso.

Ma allora perché dolersi della soppressione di un ente che, salvo casi di ottime presidenze che hanno supplito con lo zelo personale al vuoto di funzioni, si è risolto in un pennacchio per città capoluogo, che fino a centocinquanta o cento o cinquanta o dieci anni fa non l'avevano, e nulla perdevano, e nulla perderanno? «Il personale verrà assorbito e redistribuito nelle nuove entità territoriali accorpate», ha spiegato ieri la Cancellieri, andando al sodo in una dettagliata intervista al *Messaggero*. Già trent'anni fa, nel *Manuale di diritto pubblico* edito dal Mulino, Giuliano Amato e Augusto Barbera commentavano così il decreto che nel 1976, istituendo il servizio sanitario, aveva conferito nuovi poteri a regioni e comuni e lasciato quasi

Un meteorite di nome provincia

MARIO ADINOLFI
SEGUE DALLA PRIMA

La candidatura avanzata da Grillo per Di Pietro al Quirinale, l'avvio del percorso di scioglimento dell'Idv, alcune mobilitazioni in area Fiom, tutti i processi in atto in queste ore erano ampiamente annunciati sul web, dove bisogna esserci non distrattamente.

Caro Bersani, attento a questa fusione fredda, che come sai è una

fusione capace di liberare enormi quantità di energie anche distruttive a bassissimo costo. Il prezzo lo pagherebbe il Pd, ma per fortuna abbiamo un antidoto: primarie veramente libere e partecipate da milioni di cittadini, con le istanze di rinnovamento radicale che io sostengo incarnate

da Matteo Renzi. Facciamo dei passi avanti sulla strada del confronto più aperto possibile il 25 novembre solo così la coalizione di centrosinistra mobiliterà il paese per fare argine all'avanzata populista.

In rete si sta giocando il nostro destino. Il ticket Grillo premier, Di

Pietro candidato alla presidenza della repubblica potrebbe costituire una tenaglia di grande presa sull'elettorato ancora indeciso che abita i territori del web, preda degli intelligenti *influencers* di Casaleggio. A rafforzare il tandem, anche il lavoro a sostegno di questa ipotesi che pare essere

avviato dal *Fatto Quotidiano*, altro strumento che su Internet ha la capacità di orientare un dibattito in modo pervasivo.

Il Pd come intende fronteggiare tutto questo? Da deputato del Partito democratico mi metto a disposizione per la costituzione di una task force

che voglia analizzare il problema indicando in tempi rapidissimi qualche soluzione politica operativa.

Certo che se si continuerà ad ignorare il monitoraggio di chi sulla rete ci vive e le ipotesi di risposta alla mobilitazione del web, il voto di milioni di indecisi prenderà una direzione che potrebbe di nuovo sorprenderci non poco, come accaduto in Sicilia. Ma a quel punto sarà troppo tardi.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettrici

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Filippo Sensi

Segreteria di redazione

segr.redazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

con socio unico

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco

V. Presidente Amaldo Sciarrelli

Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Giorba

Marina Magistrelli

Domenico Tudini

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni, 9 - Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax: 06-30363998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. S.p.A.

Via Nervesa, 21

20139 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 -

Roma

Stampa

LITOSUD Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro

Sostenitore 1000,00 euro

Simpatizzante 500,00 euro

Semestrale Italia 100,00 euro

Trimestrale Italia 55,00 euro

Estero (Europa) posta aerea

433,00 euro

- Versamento in c/c postale

n. 39783097

- Bonifico bancario: Allianz Bank

Financial Advisor Spa

Coordinate Bancarie Internazionali

(IBAN)

ITO5W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati

D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi

statali diretti di cui alla Legge 7

agosto 1990 n.250»

**Saggio**

Nell'evoluzione della modernità europea, nel degli ultimi 120 anni, l'America ha giocato un ruolo decisivo e David W. Ellwood lo spiega in *Una sfida per la modernità* (Laterza).

**Politica**

La rivendicazione della politica di Giuseppe Civatì è una riflessione a tutto tondo sullo stato di salute della politica italiana di oggi, sui suoi mali e sui possibili rimedi (fuor]onda).

**Narrativa**

Avventura, sentimento, l'emozione del cinematografo e le meraviglie di una nazione che sognava ad occhi aperti. Fabio Stassi racconta *L'ultimo ballo di Charlot* (Sellerio).

**Spettacolo**

Domani al Teatro Massimo di Palermo Umberto Orsini è *Manfred* di Byron, musiche di Robert Schumann. Regia di Daniele Salvo, direttore Michele Mariotti.

**La teledipendente**

Sky e l'arte, tra XFactor e Michelangelo

STEFANIA CARINI

Ementre stormi di ragazzine assediavano il Forum di Assago in attesa degli One Direction a *XFactor*, si accendeva il canale Sky Arte con Michelangelo. Ognuno ha gli idoli che decide di idolatrare: la passione smodata è inspiegabile per chi non la prova, ma non va apprezzata o disprezzata a seconda dell'oggetto cui è indirizzata. Lasciate in pace le ragazzine, del tutto simili a quelle che svenivano per i Beatles (manco quelle lo facevano per la pura musica). Compito di un editore come Sky, infatti, è fornire materia prima per dare libero sfogo a tali sentimenti, siano essi per ragazzini cantanti, ragazzoni con pallone, artisti ineguagliati. Quest'ultimo è lo scopo del nuovo canale dedicato all'Arte in tutte le declinazioni, raccontata con produzioni originali e internazionali (Sky Arts, Bbc, Channel 4, Arte, Pbs, Sundance Channel).

Si parte con la bella produzione italiana **Michelangelo – Il cuore e la pietra** che, sulla scia di esempi angloamericani, sceglie una via poco usata in Italia, quella della ricreazione di eventi passati attraverso segmenti fiction appositamente realizzati, interviste, letture, documenti. Un prodotto di fattura internazionale, distante dalla pieroangolite nostrana (sceneggiato d'archivio cui appiccicare lezione del conduttore insegnante). Un prodotto curato storicamente, visivamente, narrativamente, che racconta l'Arte come una storia emozionante, e ricostruisce così la Storia. Compito una volta da servizio pubblico, ma tant'è. Una volta sulla Rai c'era pure *XFactor*...

Sky Arte è un progetto affascinante, e arduo. Si tratta di dare spazio al patrimonio artistico mondiale e soprattutto nostrano, per riuscire a trarne programmi esportabili altrove (il made in Italy inteso a 360° è ancora brand potente). Si tratta anche di fare esplodere il concetto di Arte, e di allargarlo a ogni aspetto del bel fare. Si tratta, infine, di trovare prodotti capaci di raccontare tutto questo secondo uno stile moderno, non didascalico, anche aglo-americano, cui è abituato il pubblico della piattaforma. Per questo ci si allontana da certe vecchie modalità Rai, e si cerca anche la commissione di generi (documentari, programmi d'intrattenimento, film, concerti, reportage e biografie). Allo stesso tempo, però, non basta: è la qualità dei singoli progetti a dover essere sempre elevata, perché lo richiede l'oggetto (non c'è peggior cosa del Bello raccontato con il mediocre). Non facile. Quasi più che tenere a bada ragazzine in piena tempesta ormonale.

Critica della stampa italiana

Mario Forno riscrive contromano la storia del giornalismo nostrano



GIAN DOMENICO IACHINI

Partendo dagli anni del conseguimento dell'unità nazionale, lo studioso Mario Forno, nel suo ultimo saggio ripercorre la storia del giornalismo italiano. Ne analizza l'evoluzione, i tratti e i momenti salienti, mettendo in luce la sua natura di fondo, che seppur in maniera e in misura diversa ha caratterizzato centocinquanta anni di informazione fino alla recente rivoluzione digitale. In Italia, nonostante i cambiamenti nella storia politica e istituzionale, i giornali sembrano aver particolarmente sofferto della carenza di quello spirito di servizio pubblico alla base della loro stessa origine nel Settecento.

Se in America al tempo Thomas Jefferson dichiarava di preferire un paese senza governo piuttosto che senza giornali, mentre il filosofo e politico britannico Edmund Burke indicava nella carta stampata un effettivo "quarto potere", accanto alla tripartizione classica della concezione liberale, nella storia italiana l'informazione è stata solo raramente o molto marginalmente sentita quale uno strumento di crescita e partecipazione politica delle masse interessate dal diffondersi della democrazia. Attraverso opportune periodizzazioni, l'autore di *Informazione e potere*, uscito nei mesi scorsi per Laterza, individua invece la persistenza di una prassi di antica data nel rapporto tra i giornali e il potere politico, economico e finanziario, dovuta a fattori di arretratezza sociale e culturale, ma soprattutto alla connotazione storico-politica di un paese «in cui una ristretta oligarchia economica e politica ha guidato tutti i passaggi decisivi della sua vita, riproducendo un modello spiccatamente gerarchico nella distribuzione della ricchezza e del potere, di cui un tratto essenziale appare proprio il controllo dei canali di informazione».



Sebbene l'estendersi della legislazione sabauda all'intera penisola ponesse fine al dispotico sistema della censura preventiva, i quotidiani del periodo post-unitario non solo continueranno a subire l'azione di controllo e repressione esercitata da esecutivo e magistratura, ma risentiranno in maniera drammatica dell'elevato tasso di analfabetismo e della scarsa abitudine alla partecipazione alla vita pubblica, a cui si aggiungono il divario economico e sociale esistente tra le varie regioni del paese, la debolezza della rete distributiva e l'alto prezzo di vendita. Con le scarse tirature delle maggiori testate e l'im-

possibilità pratica di un'autonomia finanziaria, sin dall'inizio la stampa italiana ha quindi sofferto di un rapporto di dipendenza nei confronti del mondo economico o dello stato. Piuttosto che informare, scrive Forno, l'obiettivo rimaneva quello di dare peso e lustro al ceto politico dominante e di trasmettere al popolo valori e ideali ad esso funzionali, "educandolo" in senso patriottico. Sono decenni in cui prendono vita testate sto-

riche per il paese, come il *Secolo*, il *Messaggero*, la *Nazione*, il *Resto del Carlino* o il *Corriere della Sera*, ma anche anni durante i quali cominciano le pubblicazioni delle prime voci di dissenso, sia della satira che degli organi di cui si dotano i nuovi soggetti politici del fronte cattolico e socialista.

Con il nuovo secolo i giornali godono inizialmente di uno sviluppo moderno nella diffusione e nell'organizzazione aziendale, ma registrano l'intervento dei grandi gruppi industriali e finanziari, per i quali diventano sempre più uno strumento di condizionamento politico e di tutela dei propri interessi, in anni in cui si estendeva il suffragio universale maschile e cresceva la protesta operaia. Ancor più drammatico è il declino dell'informazione italiana con il procedere del Novecento, che con il primo conflitto mondiale, l'ascesa del fascismo e infine la seconda guerra mondiale, rese i giornalisti praticamente degli addetti alla propa-

ganda. A questo processo di asservimento al potere politico ed economico, su cui lo studio di Forno in special modo si concentra senza tralasciare l'analisi dei risvolti sociali e culturali promossi dall'evolversi della stampa italiana nel suo insieme, sarà tutt'altro che alieno anche il periodo successivo alla nascita della repubblica. Dopo una parentesi di breve durata seguita alla liberazione, la frattura rispetto al passato fascista conobbe un progressivo affievolimento, con un'epurazione, come in altri ambiti, decisamente blanda e persino con il mantenimento della legislazione sulla stampa introdotta nel ventennio. Il persistere di una continuità di fondo, presto recuperata con l'iniziare della Guerra Fredda in funzione anticomunista dallo schieramento moderato e dai governi conservatori, porterà nel riaccendersi della conflittualità politica e sociale dei decenni successivi al crescere della contestazione delle manipolazioni operate dai media, favorendo il sorgere dei primi organi di "controinformazione".

L'avvicinarsi del nuovo millennio infine registra l'estendersi del predominio di poche grandi concentrazioni editoriali, parallelamente al calo dei lettori, alla crescita del sensazionalismo, alla vocazione commerciale e alla crisi dei giornali di partito, con l'informazione televisiva che si impone sempre più come fonte principale se non esclusiva della popolazione italiana. Con la fine della gestione statale dei telegiornali, sempre soggetti alla lottizzazione partitica, le nuove reti private commerciali in forte espansione hanno visto il rapido affermarsi del gruppo Fininvest con tre emittenti nazionali, la proprietà di diversi settimanali, della maggiore casa editrice italiana e il controllo di altre case editrici e quotidiani. L'ingresso in politica di Berlusconi, con il controllo diretto di un vero e proprio impero mediatico e di buona parte di quello statale, una volta divenuto presidente del consiglio, ha delineato quindi un monopolio personale per alcuni aspetti inedito, ma di certo emblematico dell'anomalia del cosiddetto "quarto potere" nella breve storia del nostro paese, relegato oltre il sessantesimo posto nella classifica mondiale sulla libertà di stampa.

Diario

BENI CULTURALI

Oggi a Firenze l'apertura di Florens 2012

Si inaugura oggi la seconda edizione della Biennale internazionale dei beni culturali e ambientali, Florens 2012, che per dieci giorni, fino all'11 novembre, animerà i luoghi più belli della città. La manifestazione è un laboratorio internazionale di economia e cultura. Questa seconda edizione ha come titolo "Cultura, qualità della vita" e declina tre grandi temi: conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico, il paesaggio e le industrie creative (www.fondazioneflorens.it).

Alle 15 l'inaugurazione della monumentale installazione che l'artista Mimmo Paladino ha concepito per Florens 2012. Una croce gigantesca di 80x50 metri, ideata appositamente per Piazza Santa Croce, realizzata con più di 50 blocchi di marmo estratti dalle cave di Carrara.

CONVEGNO

Quale sarà il futuro dei teatri lirici?

Quale futuro per i Teatri d'Opera? Quali i nuovi modelli gestionali capaci di superare la cronica mancanza di risorse con nuovi strumenti normativi agili ed un crescente ricorso al fundraising? E ancora: quali sono i segreti delle fondazioni lirico-sinfoniche più virtuose e come queste operano all'estero? Sono alcune delle domande a cui sono chiamati a rispondere i relatori della Conferenza internazionale *Organizzazione, gestione e finanziamento dei Teatri d'Opera* che si svolgerà lunedì (ore 9-17) nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio.

MOSTRE

Roma scopre gli ex libris

Roma scopre gli ex libris, 500 anni di capolavori oggi alla Biblioteca Angelica con la mostra *Invito all'incisione*. Dalla stampa all'approdo in una biblioteca, ogni libro ha una sua storia, spesso avventurosa. E questo passaggio di mano in mano lascia delle tracce tra le sue pagine. Le più significative sono appunti i marchi di proprietà, in primo luogo gli ex libris ("dai libri di"). Usati in prevalenza sui volumi delle biblioteche private, a volte sono piccoli capolavori dell'incisione, realizzati da artisti famosi.